Per amore di verità storica

Il giornalista veronese Stefano Lorenzetto attacca la retorica delle celebrazioni: «l'Unità di una nazione non può fondarsi sulla menzogna. L'annessione del Veneto? Impossibile non avere il sospetto di colossali brogli»

Riccardo Casini

Era già l'anno 1866 quando si svolse in Veneto il plebiscito che sancì l'annessione al neonato Regno d'Italia. Basta questa diversità di date per spiegare la risposta della regione, secondo alcuni tiepida, alle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia? Il giornalista veronese Stefano Lorenzetto, autore tra le altre cose del libro "Cuor di veneto. Anatomia di un popolo che fu nazione", non ha dubbi: «personalmente – spiega – la ricorrenza mi ha lasciato piuttosto indifferente, forse perché mi sento prima di tutto veronese, poi veneto, quindi italiano, infine europeo».

Quale significato hanno avuto per lei allora queste celebrazioni? «Per me l'Unità d'Italia ha la voce di mio nonno Gaetano, carrettiere analfabeta nato nel 1897, che a 18 anni fu arruolato per la Grande guerra e mandato al fronte. Era portaordini. Sul monte Cimone rischiò d'essere fucilato dai suoi stessi commilitoni perché il frastuono delle granate e la paura gli avevano fatto dimenticare la parola d'ordine, "Catania Cirillo", evidentemente prescelta da qualche ufficiale del Sud. È morto senza sapere dove si trovasse Catania. Per me l'Unità d'Italia è rappresentata da una cartolina che custodisco gelosamente. La spedì Leone, il fratello maggiore di mio

Il giornalista e scrittore Stefano Lorenzetto

> Ho la netta sensazione che abbiamo rinfocolato l'amor patrio. Per la Serenissima, però

padre, caduto diciannovenne al fronte nel 1918. Presagendo la fine, il 22 giugno scrisse a casa: "Mille baci ai miei cari, cari fratellini, che sempre li ricordo. Adio". Senza la doppia, perché a quell'epoca gli uomini erano ancora sicuri di ritornare "a Dio"».

Lei ha scritto che i veneti sono "i terroni del Nord", visto che con il Mezzogiorno hanno in comune una storia di "annessioni forzate e saccheggi", aggiungendo che il processo unitario fu "una guerra di conquista". Ritiene che in occasione di questo anniversario si sia lasciato eccessivo spazio alla retorica, trascurando magari la verità storica?

«Sì. Tutto, in questo Paese, è filtrato dalla retorica: basta ascoltare le ampollose dichiarazioni pregne di nulla che il Capo dello Stato ci propina pressoché quotidianamente. A parte il fatto che il Veneto dovrebbe festeggiare la ricorrenza dell'Unità fra sei anni, visto che il plebiscito per l'annessione all'Italia si tenne il 20 ottobre 1866, mi sarei aspettato che, per amore della verità storica, qualcuno avesse ricordato come una consultazione conclusasi con 641.758 "sì" e appena 69 "no", su una popolazione censita di 2.603.009 abitanti, non possa che suscitare il sospetto di colossali brogli. Per dire della segretezza del voto, a Malo, nel Vicentino, furono distribuite agli elettori schede col "sì" e col "no" di diverso colore. E così più o meno ovunque».

Come sono state vissute queste celebrazioni in Veneto? Che ruolo ha avuto questa ricorrenza in una regione dove movimenti e partiti indipendentisti trovano ancora un forte riscontro?

«Ho la netta sensazione che abbiamo rinfocolato l'amor patrio. Per la Serenissima, però. Che resta pur sempre la repubblica più longeva mai apparsa nella storia dell'umanità, visto che durò 1.100 anni. Del resto la diffidenza per l'Italia unificata viene da lontano. Sa che cosa scrisse "L'Arena", il quotidiano della mia città che aveva tifato per i Savoia, il 9 gennaio 1868, a meno di 15 mesi dal plebiscito? Glielo leggo: "Fra le mille ragioni per cui noi aborrivamo l'austriaco regime, ci infastidiva sommamente la complicazione e il profluvio delle leggi e dei regolamenti, l'eccessivo numero di impiegati e specialmente di guardie e di gendarmi, di poliziotti e di spie. Chi di noi avrebbe mai atteso che il governo italiano avesse tre volte tanto di regolamenti, tre volte tanto di personale di pubblica sicurezza, di carabinieri eccetera?". Mi dica lei se non è l'esatta fotografia del Belpaese di oggi».

Ma cosa lascia ora questo anno di eventi? Quale eredità consegna in particolare alle nuove generazioni?

«Non lo so. A me piacerebbe che lasciasse una consapevolezza: l'Unità di una nazione non può fondarsi sulla menzogna. Intervistando Bruno Vespa, che nel suo libro "Il cuore e la spada" ripercorre la storia dell'Italia unita dal 1861 al 2011, gli ho ricordato quello che mi ha detto Raffaele Lombardo, presidente della Regione Sicilia: "A Grammichele, cittadina d'origine della mia famiglia, c'è una strada intitolata al generale Enrico Cialdini. Per oltre un secolo abbiamo celebrato i genocidi di questo ufficiale savoiardo, poi senatore del Regno d'Italia, che fece fucilare uomini, donne, vecchi, preti e bambini. I bersaglieri legavano ai pali le minorenni e le violentavano a turno sotto gli occhi dei padri. È questo che dovrei celebrare?"».

E Vespa?

«Mi ha risposto: "Ha ragione. Hanno compiuto massacri terribili, di cui la mia generazione è stata tenuta all'oscuro. Ci hanno educati a un Risorgimento totalmente eroico. Non fu così". Io, polentone, solidarizzo col mio amico Pino Aprile, che come esergo del suo best seller "Terroni" ha preso a prestito dallo scrittore francese Emmanuel Roblès la più bella definizione di patria: "là dove vuoi vivere senza subire né infliggere umiliazione"».